

Luca Queirolo Palmas e Federico Rahola

Underground Europe

Lungo le rotte migranti



MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Biblioteca / Sociologia*, n. 15
Isbn: 9788855192347

© 2020 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

7 Viaggiando per la ferrovia sotterranea, in Europa

13 Ringraziamenti

Parte prima

Capitolo primo

17 Lo strano libro di Benjamin Drew.
Montreal, giugno 2019

Capitolo secondo

65 Lungo le rotte.
New England, luglio 2019

Parte seconda

Capitolo terzo

123 Calais, Jungle-Tolone, Foyer Adoma.
Ottobre-dicembre 2016

Capitolo quarto

157 Stalingrad-Porte de la Chapelle.
Parigi, novembre 2016-maggio 2017

- 183 *Capitolo quinto*
Ventimiglia-Val Roja.
Estate 2015-giugno 2019
- 213 *Capitolo sesto*
Calais, Parigi.
Ottobre 2017-ottobre 2019
- 259 *Capitolo settimo*
Ceuta, Melilla.
Spagna-Marocco, novembre 2018
- 309 *Capitolo ottavo*
Atene e dintorni.
Marzo-aprile 2019
- 351 *Capitolo nono*
Pozzallo, Sicilia.
Giugno 2019
- 385 *Capitolo decimo*
Omonia, Atene.
Maggio 2019
- 419 *Capitolo undicesimo*
Passaggi
- 429 Epilogo: Harriet e quell'ultimo treno *to Europe*
- 453 Bibliografia

Capitolo undicesimo

Passaggi

Diario di un conduttore

Ci incontriamo nella città di x dopo l'ennesimo respingimento da parte della polizia. La richiesta è la solita, un aiuto per passare il confine e raggiungere amici e parenti che vivono nella capitale. Sono in tre, 22 anni il più grande, hanno tentato di eludere i controlli più volte ma la polizia li ha facilmente individuati e fatti scendere dal treno. La seconda volta, per stanarli dal bagno in cui si erano nascosti, hanno utilizzato tanto di piede di porco e spray al peperoncino. Un altro ragazzo lo incrociamo in stazione, sta aspettando un passeur consigliatogli dallo zio che vive a Bruxelles, gli ha assicurato di portarlo in macchina dall'altra parte per trecento euro. Da due giorni il suo contatto continua a rimandare l'appuntamento lasciandolo per strada in una logorante attesa. Dice di essere partito da casa tre anni fa, la famiglia si è fermata in Grecia, lui, ancora minorenne, ha continuato a piedi da solo fino in Italia. Sono stanchi, le violenze subite durante il viaggio hanno lasciato piaghe sul corpo e nello spirito. Si trovano bloccati all'ennesimo confine a confrontarsi con un dispositivo di sorveglianza che li costringe a rischiare ogni giorno di più per riuscire a proseguire. Decidiamo di ospitarli a casa e accompagnarli il giorno successivo per un

sentiero poco battuto che porta nel paese Y aggirando i posti di blocco.

La preparazione allo sconfinamento segue la solita routine, ci si conosce, si guardano insieme le mappe, si prepara lo zaino, ci si confronta su come gestire possibili inconvenienti. La camminata sarà breve, al massimo cinque ore e si arriva al paese dove amici e una casa sicura ci stanno aspettando. Camminiamo nel bosco mentre la giornata sta volgendo al termine, il passo è sostenuto e dopo poco siamo in territorio francese. Nessun posto di blocco o segnale ci invita a fermarci o tornare indietro. Le chiome argentate degli ulivi che si vedono in lontananza hanno lasciato spazio al verde degli abeti e dei faggi. Le chiacchiere si fanno sciolte con il macinare dei chilometri e vengono a galla le fatiche e imprevisti che i ragazzi hanno incontrato durante il viaggio. I desideri e le motivazioni più profonde vengono condivise su quel sentiero che sembra fuori dal tempo e dallo spazio. Un cartello ci avvisa che siamo i benvenuti nel comune di Goresa, le facce si curvano quasi a formare un sorriso, insieme stiamo posando un altro pezzettino di un puzzle che tuttora non rivela la sua immagine chiaramente.

Nei pressi del passo di Dannanimo, girata l'ultima curva prima di arrivare alla biforcazione del sentiero, vediamo un gruppo di militari che presidiano lo scollinamento. Saranno almeno mezza dozzina, fucili d'assalto in braccio e tuta mimetica. Un paio di loro ci vedono e lo comunicano agli altri, noi li fissiamo mentre i muscoli del corpo si contraggono all'improvviso. Saremo a meno di venti metri da loro, troppo tardi per tornare indietro, troppo rischioso tentare la fuga nei boschi ognuno per la propria strada. Colti di sorpresa e spaventati dagli uomini armati ci sussurriamo di continuare per evitare incidenti e seguire il piano che ci siamo dati. Ci avviciniamo sorridenti e li sorpassiamo scandendo saluti e auguri. Imbocchiamo il sentiero che scende verso fondo valle dove il fiume scorre verso il mare. Increduli continuiamo a camminare scambiandoci sguardi turbati provando a comprendere cosa è appena successo.

Duecento metri più avanti altri due militari bloccano il sentiero e questa volta uno di loro ci intima di fermarci e mostrare i documenti. Tre dei nostri compagni di viaggio dichiarano di essere libici, uno siriano. Quello che identificheremo come il caporeparto emette un suono con il fischiello e gli altri si precipitano su di noi. Ci fanno sedere a terra e togliere gli zaini mentre si dispongono a cerchio tutt'attorno per impedirci la fuga. Capiamo dalle insegne sulle uniformi che si tratta della Legione straniera. Attualmente alcuni reparti sono impegnati in un'operazione antiterrorismo che prevede il controllo dei confini per evitare l'ingresso dei migranti indesiderati. La situazione è paradossale, stranieri che vengono arruolati per cacciare sulle montagne altri stranieri che come loro cercano una nuova vita all'estero. Ci comunicano che dobbiamo seguirli e verremo consegnati alla polizia per chiarire la situazione.

Ci fanno disporre su una fila a due metri di distanza l'uno dall'altro e ci ordinano di iniziare a scendere per il sentiero. Un drappello di legionari guida la fila e uno ci segue in coda, altri ci seguono a distanza sui lati. Si marcia in silenzio scambiandoci occhiate furtive e parole sussurrate nei momenti in cui pensiamo di non essere visti. Continuo a fissare i grossi fucili che pendono dalle braccia dei legionari. Mi tornano alla mente i corpi segnati dalle violenze durante gli arresti in frontiera e le storie di pestaggi, umiliazioni, e furti che spesso mi sono trovato ad ascoltare dai migranti respinti in Italia. Ho la sensazione di essere prigioniero, non posso tornare indietro, non posso smettere di camminare e tantomeno far scappare i nostri compagni. Camminando i pensieri scorrono frenetici, facciamo delle pause, ci si rifocilla e si scambia qualche battuta con i nostri guardiani. Parlano la lingua con accenti stranieri, alcuni parlano spagnolo, altri hanno tratti asiatici, altri presumibilmente originari dell'est Europa. Per svago ci chiedono di indovinare le loro nazionalità senza però mai rivelarci l'esattezza delle risposte. A un certo punto, uno si avvicina e mi sussurra all'orecchio senza farsi sentire dagli altri "I'm Albanian, tell me how much do they

pay to you? Don't worry, I know how this thing works, how much do they pay?". Un altro rivolgendosi ai nostri compagni di viaggio li invita ad arruolarsi come loro nella legione straniera per avere il permesso di soggiorno e un lavoro. I ragazzi scambiandosi velati sorrisi rispondono di non essere interessati.

Arrivati a valle ci viene ordinato di sedersi a terra mentre veniamo costantemente sorvegliati a turno da un paio di militari, gli altri si rollano sigarette di tabacco e scherzano ad alta voce. Quando ormai si è fatto buio arriva la polizia che dopo averci perquisiti ci carica a coppie sui loro mezzi per portarci in commissariato. Il giorno seguente i migranti verranno respinti in Italia dopo aver passato l'ennesima notte nei container della polizia di frontiera. La notte successiva ci ritenteranno riuscendo a passare il confine camminando avventatamente sul bordo dell'autostrada per diversi chilometri prima di prendere un treno per Y.

Diario di una conduttrice

Ci incontriamo un mattino nella città di Z nel parco vicino alla piazza. Il mio amico, che da circa due mesi è arrivato nel paese, ha deciso di provare una delle strade percorse già da molti per non rimanere ingabbiati dal "Dublino", la minaccia costante di chi è stato costretto a fermarsi a queste porte d'Europa: è riuscito a procurarsi uno dei tanti passaporti falsi che offrono le strade di Z., un passaporto che unito a una certa disinvoltura e a una buona dose di fortuna, dovrebbe dargli il via libera per passare il confine. Il mio ruolo di ragazza europea dovrebbe essere quello di smorzare l'aurea di sospetto con cui ormai negli aeroporti la polizia osserva, per poi fare dei controlli mirati prima dell'apertura del gate, tutti i giovani uomini soli che potrebbero non essere cittadini del paese o palesemente nordeuropei. Passiamo la giornata nei dintorni di quella piazza, tra agenzie di viaggio e internet point dove comprare i biglietti verso l'Europa, e dopo vari

incontri e discussioni finiamo la serata al porto, in attesa della nostra nave verso l'isola, da dove gira voce che i controlli siano meno serrati rispetto all'aeroporto di Z. Decidiamo che, allo scopo di sostenere il più possibile la nuova identità del mio amico, nel caso di una perquisizione, sarò io a tenere nel mio zaino tutti i documenti che riportano il suo vero nome. Proviamo a curare un minimo il nostro aspetto, per conciliare il più possibile la somiglianza alla foto del nuovo passaporto con la nostra aria vacanziera, e con uno zaino nuovo in spalla e le provviste per il viaggio, ci uniamo agli altri passeggeri in attesa dell'imbarco. Durante i controlli parliamo ininterrottamente in inglese, cercando di immedesimarci nei turisti che in primavera iniziano ad assaltare il paese, concentrandoci più sul coprire i silenzi, che sul contenuto della nostra conversazione. Mostriamo sorridenti e con noncuranza passaporti e biglietti, e con una certa soddisfazione per questa prima prova superata, saliamo le scale mobili per addentrarci nel mondo delle navi del paese, che con i sacchi a pelo sparsi ovunque acquistano sempre più l'aspetto di campeggi galleggianti. Arriviamo nell'isola prima del sorgere del sole, e iniziamo a incamminarci dal porto verso la città che è ancora addormentata. Passiamo la giornata girovagando per la città da bravi turisti, anche se il ricordo costante della nostra missione di cui ci sforziamo di non parlare, se non chiedendoci reciprocamente sensazioni sul breve futuro, quasi sperando segretamente che l'altro possa avere il dono rassicurante della veggenza, ci trattiene attorno alle stesse strade che circondano la fermata dell'autobus per il piccolo aeroporto, finendo per farci arrivare lì con esageratamente largo anticipo. Cerchiamo di ingannare il tempo e il nostro nervosismo sforzando i nostri stomaci chiusi a smangiucchiare lentamente alcune provviste rimaste dalla notte precedente, memori di un consiglio forse sempre valido che mangiare può contribuire a donare un'aria innocua nei momenti di tensione. Continuiamo ad adottare la tecnica che sembrava avere funzionato la sera precedente, nutrendo quelli che potremmo definire due monologhi singoli più che

una conversazione in inglese, ma che ci permette forse di tenerci alla larga dai controlli di polizia effettuati generalmente prima dell'imbarco, in base all'apparenza del passeggero e all'umore del poliziotto. Ci incolonniamo anche noi davanti al gate, all'interno di quella fila troppo breve di passeggeri, che ci fa ritrovare subito tra gli ultimi. Mostro il biglietto e la carta d'identità e cammino lentamente verso l'aereo, sperando di essere seguita a breve dal mio amico, che però viene fermato più a lungo, e a cui poi viene ordinato di aspettare a lato, per permettere il passaggio e l'imbarco degli altri passeggeri. Lo raggiungo e iniziamo insieme la sceneggiata di incredulità mista a scocciatura, mentre si uniscono al nostro lato ormai definitivamente lontano dalla fila degli altri passeggeri, altri due uomini che tentano, forse più timidamente padroneggiando molto poco l'inglese, di ricevere spiegazioni dell'accaduto. Il tentativo di ognuno di noi di improvvisare una qualsiasi strategia di convincimento della propria identità viene stroncato abbastanza rapidamente dai poliziotti che ci conducono tutti e quattro nella stazione di polizia dell'aeroporto, dove io vengo condotta in un'altra stanza per poter iniziare gli interrogatori separati. Decido di seguire il piano che ci eravamo prefigurati e continuo spudoratamente a sostenere la nuova identità del mio amico, di cui avevo memorizzato i dati principali, al fine di rendere un minimo credibile i nostri racconti. Dopo poco però dall'altra stanza il mio amico mi urla nella sua lingua di tirare fuori i suoi veri documenti dal mio zaino, io cerco di cogliere l'occasione per chiedergli che cosa avesse raccontato finora, confidando che la nostra lingua rimanesse incomprensibile, ma la nostra breve conversazione viene immediatamente stroncata dai poliziotti che si precipitano a zittirci. Con la consegna dei veri documenti scatta la perquisizione, durante la quale un quaderno di appunti universitari viene comicamente scansionato accuratamente pagina per pagina alla ricerca di qualche importante contatto o indizio, e i toni dell'interrogatorio si fanno più accesi, chiedendomi ripetutamente, a prescindere dalle mie risposte, e successivamente anche con l'aiuto di una tra-

duttrice, quanti soldi avessi ricevuto dal mio amico e dagli altri due uomini fermati nel nostro stesso aereo. L'interrogatorio viene interrotto da una telefonata che annuncia alla poliziotta, evidentemente scocciata da questa serie di imprevisti che turbano il suo turno di lavoro e la sua cena (che decide di farsi recapitare in ufficio), l'arrivo di una famiglia fermata al gate di un altro volo, che viene mandata nella stanza insieme al mio amico e agli altri due uomini fermati nel nostro stesso aereo. Vedendo che l'arrivo della traduttrice aveva stroncato anche il mio tentativo di fornire risposte elusive in nome della mia scarsa conoscenza dell'inglese, e per non rischiare di scaricare altre responsabilità sul mio amico, decido di rivendicare il mio supporto alla sua uscita illegale dal paese in nome della folta presenza di personaggi appartenenti ai servizi segreti del paese del mio amico che avrebbero messo in pericolo la sua vita. A interrogatorio finito, vengo mandata nella stanza affianco dove mi unisco agli altri. Rimaniamo in silenzio, fino a quando, grazie al rimprovero dei genitori verso un bambino che scorrazza troppo liberamente tra gli uffici, scopriamo che parliamo tutti la stessa lingua, e ci scrolliamo di dosso le nuove nazionalità e finte lingue madri che ci avevano fatto rimanere in silenzio fino a quel momento. Riceviamo consigli su come far quadrare al momento del processo le differenti versioni dei fatti, elaborate da entrambi sul momento, al fine di proteggerci l'un l'altro da possibili accuse più pesanti, e scherziamo sull'impeccabile preparazione in spagnolo di uno dei due uomini che non è bastata a scacciare i sospetti della polizia. Dopo un po' la famiglia viene rilasciata, e noi quattro veniamo caricati nel furgone per essere trasportati in questura dove avremmo dovuto passare i giorni in attesa del processo. Consegniamo zaini, orologi, telefoni e lacci delle scarpe, e io vengo separata nella stanza delle donne, dove, tra cumuli di spazzatura, mozziconi di sigarette e resti di cibo, vengo accolta da una madre e una figlia, che incuriosite ma con la diffidenza di chi ha imparato a fidarsi poco nella vita, vogliono sapere il motivo del mio arrivo, rimanendo però molto vaghe sul loro. Capisco

che mi stanno felicemente annunciando della loro partenza per la prigione l'indomani mattina, luogo in cui avrebbero potuto farsi una doccia e probabilmente stare in una stanza più calda e dormire in coperte più pulite, che avrebbero dato un po' di sollievo al loro continuo prurito. Decido di affidarmi invece al beneficio del dubbio quando mi cercano di spiegare che dalla loro esperienza, i problemi di documenti assicurano generalmente la prigione. La madre mi prepara un cuscino con delle coperte in un tentativo che io ho voluto leggere come benvenuto, e dopo esserci divise un cornetto di quelli che dispensa la macchinetta fuori dalla cella, ci auguriamo la buona notte. Il mattino seguente loro si preparano per la loro uscita, e dopo essersi pettinate e sciacquate velocemente con una bottiglia di acqua fatta colare giù per il gabinetto alla turca, con un po' di mia tristezza al pensiero di rimanere lì da sola per un tempo indefinito, ci salutiamo. Mentre inizio ad osservare le scritte sui muri per ingannare il tempo, la lettura di un "Fuck the Island" mi riporta all'isola-prigione, spesso tappa tristemente in comune di molti migranti che sono riusciti a raggiungere z., la "grande città", quasi un paese a sé rispetto alle isole, la serratura che con disponibilità economica unita a molta fortuna e pazienza può davvero dare accesso all'Europa. La mia attesa è in realtà breve, perché poco dopo mi fanno uscire per raggiungere il mio amico dicendomi che ci sarebbe stato il processo. Salendo le scale che ci avrebbero condotti all'aula, veniamo fermati però da un altro poliziotto che ci dice di aspettare. Veniamo mandati via poco dopo tutti e quattro, con la semplice spiegazione di "it's your lucky day" e quasi subito ci troviamo in strada a chiedere nuovamente indicazioni per il centro città. Torniamo insieme a z. dove saluto il mio amico per prendere un volo. Lo rivedrò dopo poco più di un mese in Italia, quando grazie a un nuovo passaporto, riesce a passare i controlli al gate, quasi incredulo alla mancanza dell'ordine di spostarsi a lato per lasciare passare gli altri passeggeri, segno che aveva annunciato nei tentativi precedenti il naufragare della speranza di riuscita. Dopo circa due settimane in Italia

a cercare di valutare le possibili strade verso *Europe* una sera, evidentemente stanco dell'attesa, mi comunica che avrebbe tentato di passare il confine in treno. Decidiamo di andare insieme, e senza dichiarare a nessuno la nostra destinazione (decisione che sembra essere più scaramantica che una garanzia di sicurezza), all'alba saliamo sul treno diretto oltre confine. Lungo il viaggio pensiamo alle strategie per destare il minor sospetto possibile, riproponiamo la tecnica del cibo a portata di mano, dei quaderni di appunti che leggo ripetutamente senza realmente memorizzare niente, e delle cuffiette per ascoltare la musica che giustificano comunque i nostri silenzi. Parliamo poco questa volta, immersi nei nostri pensieri. Il torace del mio amico che si alza e si abbassa in maniera evidente tradisce la tranquillità che professa in realtà a parole. Alla frontiera, seguendo l'esempio di altri amici che pochi giorni prima erano riusciti nell'impresa, scendiamo a fumare una sigaretta, e proviamo ad interagire con altri passeggeri, rendendoci conto successivamente a causa delle loro risposte evasive e della loro evidente irrequietezza, che condividono probabilmente con noi senza saperlo lo stesso obiettivo. Ripartiamo, e cerchiamo di nascondere un sorriso che voleva essere forse più un urlo di felicità, per accorgerci poco dopo che i veri controlli sembrano essere alla stazione immediatamente successiva, già in territorio di *Europe*. Il treno si ferma e la polizia sale, noi dimentichiamo il nostro proposito di immedesimarci in studenti affamati e fingiamo semplicemente di dormire, ascoltando la musica, appoggiando la testa l'uno sull'altro. Attendiamo un tempo che non saprei quantificare e il treno riparte di nuovo, con noi che non osiamo cambiare la nostra posizione, quasi per scongiurare la fine dell'incantesimo dell'invisibilità, ma aprendo solo gli occhi per osservare ciò che è una novità per entrambi: il mare dal finestrino del treno. Arriviamo a alla prima grande città oltre frontiera, e per una volta il sole primaverile delle città di mare non si prende gioco dei nostri sentimenti, ma assaporiamo timidamente, ancora timorosi che l'incantesimo si possa spezzare da un momento all'altro, il piacere dell'anonima-

to. Usciamo dalla stazione il più velocemente possibile, memori dei racconti di amici che sono stati fermati semplicemente perché non sapevano riconoscere l'indicazione di uscita nella lingua del paese, o delle tante retate nelle stazioni ferroviarie o alle fermate degli autobus. In città riceviamo l'indirizzo di un fast food, dove possiamo aspettare l'arrivo di un compagno che avrebbe ospitato il mio amico nell'attesa di proseguire l'ultima tappa del suo viaggio verso *Europe*.